

A proposito delle *Crociate* di Ridley Scott

di **Serena D'Arbela**

L'uscita sugli schermi del film di Ridley Scott *Le Crociate* (Kingdom of Heaven) in un periodo di interrogativi e dibattiti sui rapporti fra civiltà e culture d'oriente e occidente ha riproposto anche sulla stampa domande sulle rievocazioni (e revisioni) bibliche, dell'antichità greco-romana e della cristianità, soprattutto hollywoodiane. Perché questo interesse del cinema americano per il grande passato e che tipo di rappresentazione ce ne ha offerto ieri ed oggi? La ragione economica ci sembra la spiegazione fondamentale. I kolossal, malgrado gli enormi costi di realizzazione, sono sempre stati, grazie al gusto del grandioso e dello spettacolare del pubblico americano, fonte di grossi profitti per le case di produzione. Dopo i filoni dell'epopea del west, ancor prima dei generi fantascientifico e catastrofico, successo e dollari sono venuti col cinema storico e mitologico di cartapesta. Sacralità e coraggio, crudeltà e magnanimità sono ingredienti sicuri come i protagonisti, selezionati secondo gli orientamenti popolari e gli obbiettivi politici del tempo. Emulando e a volte superando le prime invenzioni ad effetto del cinema italiano, che sfruttavano lo stile da "feuilleton" ed esploravano la grandiosità scenografica (*Quo Vadis*, 1913, di Guazzoni e *Cabiria*, 1914, di Pastrone) i registi ame-

■ Un'immagine tratta da *Il mercante di Venezia* con Jeremy Irons.

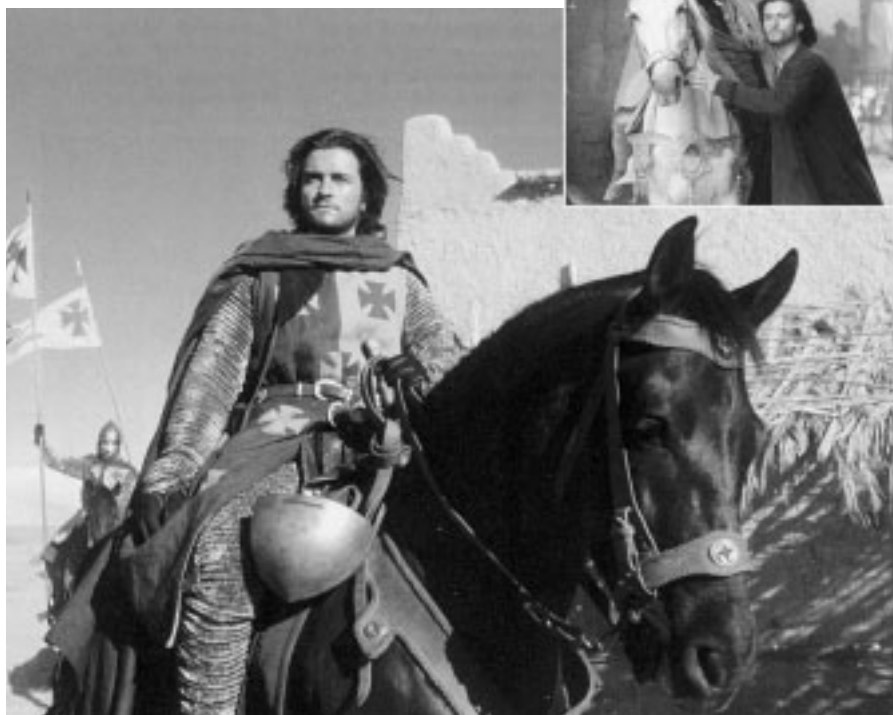


ricani si gettarono a loro volta nell'avventura peplica. Per fare delle citazioni: Griffith, Olcott e Niblo autori di *Ben Hur*, De Mille, Wyler autore di un terzo *Ben Hur*, Kubrick con *Spartacus*, Mankiewicz con *Cleopatra* e nel 2000 Ridley Scott con *Il Gladiatore*, e i più recenti Wolfgang Petersen con *Troy*, ispirato all'Iliade ed Oliver Stone con *Alexander* (Alessandro il Macedone).

Sappiamo che non è il senso degli eventi storici, narrati senza rigore, ad interessare gli spettatori, ma le dimensioni e la carica di emozione gratuita, quei sentimenti primordiali da stadio suscitati dalle situazioni pericolose, dalle competizioni di armati e dagli scontri grandguignoleschi, con litri di colore di sangue fittizio che soddisfa le pulsioni crudeli e le ansie segrete di giustizia inappagata. E qua e là, gli amori celebri ed oleografici di personaggi, fissati da secoli in rappresentazioni approssimative. Per il grosso pubblico, il kolossal è disimpegno, soprattutto intrattenimento e fuoco d'artificio di brevi passioni primitive. Non lascia traccia di giudizi nell'anima né approfondimenti di interpretazioni.

Forse non tutti sanno che la scelta dei soggetti biblici e greco-romani fece e fa risparmiare le case produttrici ambientando i set prima in Europa poi in Africa con budget ridotti quanto a tariffe sindacali, comparse, collaboratori e l'offerta di sfarzosi scenari di antichità e paesaggi già pronti in loco.

A causa di questi scoperti fini spettacolari, soprattutto d'azione, il genere non ha troppo impegnato la critica sui contenuti. Non è una novità che il filone epico-avventuroso privilegia i momenti forti ai fini del coinvolgimento dello spettatore, rafforza le tinte, sceglie i suoi personaggi simbolo forzando i personaggi reali, favorisce le leggende, avvalorare ipotesi assolute. Le sceneggiature seguono schemi particolari secondo le esigenze politiche e di mercato. Se la Storia tramandata è già di per sé un grande spazio ambiguo e discutibile, figuriamoci se possiamo coglierla nelle facilonerie descrittive, nelle trovate fumettisti-



■ L'arrivo in Terra Santa tratto dal film *The Dreamers*.

che e nelle incongruenze di queste rievocazioni di plastica. Forse questi film hanno potuto corroborare nel grosso pubblico l'idea della superiorità dei romani, dell'occidente e della Chiesa a scapito di tutti gli altri, "barbari", turchi, saraceni e dei loro capi, alcuni celeberrimi come Attila o come il "feroce Saladino". A suo tempo ci furono però nel *Ben Hur* di Fred Niblo del 1925 immagini negative della romanità che non piacquero al regime fascista.

Cosa ci porta di nuovo la visione di queste *Crociate*? Forse solo un auspicio alla tolleranza, come la situazione attuale del mondo richiede e gli accenni allo spirito di rapina, poco celestiale, di terre e mercati da parte dei crociati. Il messaggio che trapela dal film girato in Marocco ed in Spagna sembra opporsi agli integralismi, da una parte e dall'altra. Si insinuano nella trama massime morali che sembrano in contrasto con le teorie di guerra preventiva e mostrano i vantaggi del dialogo sulla pratica aggressiva. Sono le nuove direttive di convivenza tra cristiani ed islamici recepite da Hollywood? Un briciolo di equità per correggere le semplificazioni storiche sui rapporti tra oriente e occidente?

«Si compiono troppi crimini in nome di Dio» afferma in una sequenza Tiberias, consigliere di re Baldovino

e capo dell'esercito cristiano. In nome di Dio combattono i Cavalieri di Goffredo di Buglione alla difesa di Gerusalemme e in nome di Allah, ancora Dio, i cavalieri musulmani del deserto per riprendere la città. Da entrambi i lati preme l'ombra consistente della terra rivendicata come propria. Serpeggia nella fiction hollywoodiana un'interpretazione più blanda, anche se riduttiva, dei fatti nel distribuire le opposte responsabilità di massacri e ingiustizie. Il resto è spettacolo, dovuto alla grande maestria tecnica del regista britannico e ai 150 milioni di dollari di budget. Come in ogni film d'avventura ritroviamo gli stereotipi. Tra i credenti, il coraggioso, un fabbro (inventato) di nobili origini ed intenti anche se non del tutto puro nei metodi (Balian di Ibelin) e i malvagi (il capitano dei cavalieri Templari, Reginaldo), gli astuti accaparratori di beni e potere (Guido di Lusignano), i moderati (Tiberias) insieme ai rozzi scalmanati e ai sadici, con esagerazione dei ruoli ma con verità valide anche oggi. In campo nemico il capo islamico saggio e negoziatore (Salah Al Din) che rispetta il suo avversario, i beduini muniti di codice d'onore ed altri arabi tracotanti e fanatici. L'ottimo attore siriano Ghassan Massoud offre di Saladino un ritratto

convincente, mentre l'inglese Orlando Bloom (Balian) conferma solo la sua avvenenza. La vicenda di fine 1100 nell'arco della terza Crociata, con la sfida intorno a Gerusalemme, ha un vago sapore allusivo rivolto al presente. Fa pensare che tutto si ripete. Le spartizioni del mondo si perdono nella notte dei tempi. Gli eventi si alternano, le geografie politiche si capovolgono, le razze o etnie prevalgono, s'inglobano, scompaiono. O ritornano.

Che le Crociate fossero movimenti complessi dove vessilli e moventi religiosi s'incrociavano con spostamenti di folle spinte da carestie e fame, insieme a progetti di conquiste territoriali e ambiziose mire economiche che trainavano pochi prodi e molti avventurieri, già si studia nei licei e si può approfondire all'università. Per un occhio attento, il film, malgrado il vuoto che dopo tanto frastuono lascia dentro, può illustrare l'essenza della guerra, l'insensatezza, questo ininterrotto distruggere, uccidere ed essere uccisi mentre i dissensi potrebbero trovare altre vie di soluzione. Turbinio d'armi bianche, roteare di ferri, lampi di fuoco, strumenti di distruzione vecchi e nuovi, mura e fortificazioni che resistono o cedono, corpi che volano trafitti, che rotolano e giacciono in campi di battaglia o sotto cumuli di macerie. Sangue, sangue, ieri come oggi. Morti inutili, accolte con onore o con rassegnazione, con paura e coraggio, subimate con ideali trascendenti o teorici, crudeltà compiute in nome di Dio o del progresso, della patria o dell'etnia. Il condensato di plastica e le moltiplicazioni elettroniche di comparse ci mostrano infine il prezzo e la sostanza di una Storia fatta di flussi, riflussi e di concime umano.

Qualcuno si chiede perché anche il cinema italiano non affronti questi temi monumentali.

Per ragioni squisitamente finanziarie? Per indifferenza del pubblico? Io credo che esista da noi una specie di memoria tramandata sul relativismo degli imperi e delle guerre. Da secoli le nostre popolazioni conoscono per esperienza, di padre in figlio, assestamenti e contrasti etnici e politici sul territorio e scorribande

di stranieri pari alle proprie imprese di invasione dei territori altrui. Periodi di grande potenza e fasi di decadenza estrema. Di qui una coscienza relativistica della Storia, una sazietà diffidente, unita al rigetto più recente per il ridicolo della "romanità" mussoliniana del ventennio. Qualcuno ricorda la magniloquenza della pellicola *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1937) considerata preparatoria dell'impresa coloniale in Etiopia, esempio scoperto di metafora propagandistica. Non a caso generi più veri e lapidari hanno preso piede nel dopoguerra. Il ricordo concreto dei periodi bellici del Novecento ha inciso direttamente su tre generazioni lasciando echi d'inquietudine nelle tre o quattro successive. Si è affermata con il Neorealismo una narrazione più diretta e veritiera di angolazione sociale, riguardante la resistenza, il mondo contemporaneo le lotte e i problemi del lavoro. Questo cinema

si è sempre incarnato pur con uno sfondo di fatti reali in una dimensione individuale ed umana, anche nelle fasi più dure delle utopie sociali. Ha in qualche modo risposto alla maniera italiana di sentire la storia come vissuto e identità, legato alla terra, alla casa, alla famiglia, al pane. È divenuto via via più problematico, ha guardato ai fatti italiani più recenti e al Risorgimento, scovandone le contraddizioni, anche spaziando in Europa con registi come Visconti, Taviani, Rossellini. Lo sguardo sul Medioevo e sulle traversie del Papato ha trovato rappresentazioni mordenti nel genere satirico di Fellini, nel comico, burlesco di Monicelli, Magni.

Di qui bisogna ripartire.

L'epica cinematografica è tramontata? La guerra di conquista, sia ideologica che territoriale non sembra attrarre i giovani italiani, portati piuttosto ad un internazionalismo culturale. Lo provano le tendenze: i

viaggi, l'aggregazione musicale, il desiderio di globalizzazione sociale. Anche la propensione diffusa per il pacifismo sembra confermare uno stato d'animo generale. La guerra è vista tutt'al più come "ultima ratio" difensiva. Nel deserto culturale del business contemporaneo, che ha estromesso ogni modello ideale e ogni corretta cognizione storica, vedo lo spazio non per una produzione di kolossal nostrani (la falsificazione televisiva è più che sufficiente!) ma per un cinema di contenuto, intenso, affilato, a misura d'uomo, che superi l'attuale media di minimalismo psicologico (pur dignitoso) su cui siamo attestati. Necessita una spinta entusiasta al sapere, sui temi del presente e della storia, una maggior consapevolezza delle nostre origini e dei legami coi popoli che ci hanno preceduto ed affiancato. Ed una rilettura delle religioni e delle filosofie del mondo troppo a lungo ignorate. ■

A Cefalonia nel 1943

L'eroismo dei soldati della "Acqui"

Il cinque novembre prossimo, a Genova, si svolgerà un importante convegno-dibattito sull'eroismo dei soldati italiani della divisione "Acqui", sterminati a Cefalonia dai nazisti, dopo che si erano rifiutati di arrendersi. Il convegno, in un momento storico come questo, segnato da un revisionismo provocatorio, assume un grande valore. È stato organizzato dal Centro culturale Terralba, dal Comando militare della Regione Liguria, dall'Istituto Storico della Resistenza e di studio dell'età contemporanea, con il patrocinio della Regione Liguria, del Comune e della Provincia di Genova.

Il convegno-incontro tra storici, scrittori e giornalisti, si svolgerà presso il Comando militare della Regione Liguria.

Alle ore 15, dopo gli interventi di saluto, Giorgio Rochat, dell'Università di Torino, racconterà, dal punto di vista storico e interpretativo, gli eccidi dei soldati italiani a Cefalonia e Corfù.

Alle 15,30 toccherà al ben noto storico tedesco Gerhard Schreiber che parlerà del massacro, così come risulta dalle carte e dai documenti tedeschi.

Alle 16,20, inizieranno le testimonianze: prima di tutto quella di Amos Pampaloni, medaglia d'argento al valor militare e uno dei pochi sopravvissuti alla strage nazista. Poi toccherà ad Antonio Sanseverino, presidente dell'Associazione "Divisione Acqui". Quindi a Marcello Venturi, autore del libro *"Bandiera bianca a Cefalonia"*.

Subito dopo parleranno Luigi Zendri, medaglia d'argento al valor militare e Graziella Bettini, vicepresidente dell'Associazione "Divisione Acqui". Quindi il dibattito nel corso del quale Wladimiro Settimelli e Franco Manziti (di *Repubblica*), rivolgeranno domande ai superstiti di Cefalonia e a Giorgio Rochat. Infine le conclusioni che saranno tratte dal generale Enrico Mocellin, del comando militare della Regione Liguria, e da Raimondo Ricci, presidente dell'Isrec e dirigente nazionale dell'ANPI.

Intanto, da Firenze, una bella notizia: il sindaco Leonardo Domenici ha deciso di conferire la massima onorificenza della città, il Fiorino d'oro, ad Amos Pampaloni per il ruolo che il capitano ebbe a Cefalonia, insieme agli altri soldati, e per l'impegno costante a testimoniare i fatti, in tutti questi anni, senza mai rinunciare alle tante battaglie per la pace. Il premio sarà consegnato a Pampaloni il 14 novembre prossimo, in occasione del suo compleanno che sarà festeggiato in Palazzo Vecchio, cuore e simbolo della città.



■ Amos Pampaloni (al centro) con i reduci della Divisione "Acqui" Mantovani e Miselli a Cefalonia nel 45° anniversario dell'eccidio.